

Primo racconto

Sono di Mu‘addamiyya. Mi chiamo Sara. Quando è iniziata la rivoluzione avevo ventuno anni. Studiavo all’università e contemporaneamente lavoravo. Ho deciso di mantenermi da sola da quando avevo diciassette anni, facendo traduzioni per un’agenzia. La mia famiglia è benestante, perciò non approvavano che cominciassi a lavorare così presto.

Il 21 marzo 2011, il giorno della prima manifestazione a Mu‘addamiyya,² stavamo celebrando la festa della mamma, quando sentimmo le grida dei dimostranti che passavano vicino casa nostra: «Daraa, saremo con te fino alla morte», o «Il popolo vuole la caduta del regime». Dalla finestra vidi gli uomini della sicurezza del regime, l’esercito e la polizia, armati di pistole elettriche e rivoltelle, che caricavano i ribelli. Picchiarono la gente e arrestarono molte persone: vidi colpire e portare via anche mio cugino, un ragazzo di soli diciassette anni. Ero furiosa, perché i miei mi impedirono di uscire lasciando così che il ragazzino venisse arrestato. Le madri piangevano addolorate i loro figli in carcere. Fortunatamente le forze di sicurezza li rilasciarono dopo un paio di giorni.

² Cittadina vicino a Damasco, amministrativamente dipendente dal governatorato del Rif di Damasco, è stata tra le prime località a sollevarsi contro al-Asad nel 2011. È inoltre uno dei più importanti villaggi della Ghuta orientale, e il più esteso prima che il governo ne confiscasse circa l’85% della superficie, senza dare alcun indennizzo agli abitanti locali.

Il 25 marzo 2011 ci fu una grande manifestazione, durante la quale i dimostranti chiesero la caduta del regime. Non partecipai, né io né altre donne di Mu'addamiyya. Cominciai a manifestare in aprile, scendendo in strada per riprendere i cortei e annotare tutti i particolari: inviavo i miei articoli a un amico, che li faceva circolare sui media. Facevo tutto di nascosto dalla mia famiglia, che sopra ogni cosa temeva che mi arrestassero: era infatti opinione diffusa che una donna in prigione corresse il rischio di essere stuprata, cosa che l'avrebbe resa una negletta e una disgrazia per la famiglia.

Operavo quindi in gran segreto, quando tramite Facebook contattai il giornale del «coordinamento di Mu'addamiyya»³ per inviare alcune relazioni sugli arresti e sulle incursioni della polizia. Il primo martire di Mu'addamiyya fu Muhyi al-Din Damarani, ucciso da uomini armati, probabilmente sostenitori del regime: l'intera città si riversò in strada per il suo funerale. C'erano circa duemila persone. Durante il corteo funebre altri furono arrestati: inviai in rete tutti i loro nomi. In

³ A causa della svolta securitaria violenta operata dal regime di al-Asad nei riguardi del movimento popolare, si costituirono gruppi di azione cittadina, conosciuti successivamente col nome di coordinamenti (*tansiqiyyat*) dal verbo *nassaqa* (infilare perle, mettere nel giusto ordine, disporre), la cui funzione principale era quella di coordinare l'azione locale e la sua organizzazione, nonché il suo legame con il movimento popolare e le attività rivoluzionarie; ogni coordinamento appartiene a un villaggio o a una città, e la partizione amministrativa è configurata in modo tale da garantire l'indipendenza di una zona dall'altra. I coordinamenti sono noti per essere organizzazioni non governative, curate dalla collettività cittadina. C'era una differenza rispetto all'opposizione tradizionalista, poiché la loro costituzione all'inizio della rivoluzione si distingueva da tutte le altre forme di azione sociale e politica che perseguivano la caduta del regime di al-Asad. Qui si trattava di coordinamenti pertinenti a ogni distretto che ne portavano il nome, come appunto il coordinamento di Mu'addamiyya, il coordinamento di Duma e così via. I vari coordinamenti si sono uniti sotto il nome di «Unione dei coordinamenti della rivoluzione siriana» a partire dal maggio 2011. Questi gruppi hanno numerose responsabilità e funzioni, di tipo notarile, giuridico, di soccorso medico e alimentare.

seguito fu indetta una grande manifestazione, alla quale parteciparono diecimila persone. Si svolse il 22 aprile 2011, furono coinvolte anche le donne: la polizia fece ricorso alle armi, uccidendo un bambino e due ragazzi, e ci furono tra trenta e quaranta feriti; ripresi la manifestazione mentre passava davanti casa nostra. Non potevo credere alle violenze compiute sotto i miei occhi. Gli abitanti di Mu‘addamiyya trasformarono la moschea in un ospedale da campo, invitando la popolazione a donare il sangue; andai e vidi una massa di gente in fila per i prelievi, mentre nelle strade si gridava per chiedere se qualcuno avesse materiale di primo soccorso. In quell’occasione mi fece molto soffrire che ci fossero persone che si rifiutavano di prestare aiuto dicendo: Questa non è una cosa che ci riguarda.

All’università alcuni studenti sostenevano che chi manifestava contro al-Asad fosse un traditore, e che quelli che scendevano in strada contro di lui di sicuro ricevevano soldi dall’estero: sapevo per esperienza diretta che era tutto falso. Persi alcuni amici dell’università, ne guadagnai altri nella rivoluzione, e continuai nella mia azione segreta di controinformazione in rete.

L’esercito governativo irruppe a Mu‘addamiyya il 9 maggio 2011, tagliò i cavi telefonici e internet, riempì di carri armati le strade e tutt’intorno la città. Era vietato persino aprire le finestre di casa, uomini della sicurezza vennero dislocati ovunque, e con loro arrivarono anche contingenti di supporto, che puntavano direttamente alle abitazioni dei manifestanti. Li vidi fare irruzione nelle case, udii le grida della gente. Arrestarono circa millecinquecento persone, picchiando chiunque capitasse a tiro. Entrarono a forza in casa nostra, come in molte altre case, malmenando chiunque si trovassero

davanti. Per cinque interi giorni ci proibirono di uscire. Chi metteva il naso fuori di casa veniva picchiato. Aprii una finestra, e un poliziotto mi disse: Sparisci, altrimenti ti sparo! Il quinto giorno, la gente era esasperata, così permisero alle donne di andare a procurarsi il pane. In cima alla nostra strada era fermo un carro armato, erano stati ammassati barili e protezioni di sabbia, come in una barricata: rimasi molto colpita, e dal momento che avevo una connessione internet 3G, inviai foto delle azioni della polizia e dell'esercito scattate dalla mia finestra.

Passati quindici giorni la vita tornò a una parvenza di normalità, ricominciammo a uscire in corteo ogni settimana, e le manifestazioni contro al-Asad non si fermarono, nonostante tutte le uccisioni e le brutalità.

Insieme a un gruppo di ragazze preparammo striscioni con cui chiedevamo la caduta del regime. Alcune persone di Darayya vennero per unirsi ai nostri cortei. Lavoravamo a lume di candela e stampavamo i volantini in una libreria vicino alle barricate. Era molto pericoloso, ma non avevamo paura; facevamo fotocopie e leggevamo libri sulla storia delle rivoluzioni nel mondo, quindi davanti alle porte delle case lanciavamo volantini, nei quali con parole semplici spiegavamo il significato della rivoluzione. Avevamo costituito diversi gruppi di donne e facevamo un po' di tutto, ma li mantenevamo separati per esigenze di segretezza e sicurezza. Le riunioni si tenevano a casa dei miei a loro insaputa, con il solo scopo di evitare l'arresto.

Quando il numero dei manifestanti offesi da armi da fuoco della polizia si fece maggiore, mi iscrissi a un corso di infermeria per aiutare i feriti, dal momento che non potevamo portarli all'ospedale pubblico, perché

i poliziotti arrestavano sia i feriti sia i medici che prestavano loro soccorso.

Il 29 luglio 2011 ci fu un'immensa manifestazione, il venerdì di «Il vostro silenzio ci sta uccidendo»,⁴ in cui la gente sventolava una enorme bandiera della rivoluzione, e gridava a una sola voce: «Il popolo vuole la caduta del regime».

Durante il 2012 ci furono due massacri, perpetrati dalla polizia e dalla Shabiha.

Durante la prima strage ho guardato quello che succedeva da dietro la finestra. All'inizio sentii delle voci, le porte delle case fracassate, poi i colpi di arma da fuoco, le grida delle persone che venivano picchiate, quindi le urla mentre venivano portate via e infine la loro esecuzione. La strage fu chiamata «Strage dei coltelli», ed ebbe luogo alla fine di luglio 2012. Ci nascondemmo nella cantina di casa. Eravamo un gruppo di famiglie, avevamo sentito di un attacco da parte dell'esercito, ma non c'era né linea telefonica, né internet. Eravamo circa cinquanta persone, il cibo non era sufficiente, ma avevamo paura ad uscire. Passarono alcuni giorni, durante i quali ci fu un impiego massiccio di esercito e polizia. Una notte me la svignai con una parente, strisciando al di là del posto di blocco. Era buio pesto, volevamo prendere un po' di cibo, avevo paura per i bambini ammassati in cantina. Erano i miei pupilli, li tenevo tutti vicino a me, al buio. Una bimba mi ha detto: Quando staranno per ucciderci, preferirei che mi sparassero, di loro di non tagliarmi la gola! Mi faceva perdere la testa sentire dei bambini parlare in questo modo.

⁴ «Your silence is killing us» è lo slogan che fu usato venerdì 29 luglio 2011, in riferimento alla maggioranza silenziosa nelle città di Damasco e Aleppo [N.d.T.].

Nella cantina con noi ce n'erano venti. Il posto era angusto, non c'era sufficiente spazio per tutti: non dormivamo bene, non avevamo da mangiare, e vivevamo nel terrore costante di essere ammazzati, visto che le guardie si erano piazzate proprio davanti casa nostra. Le sentivo e le vedevo. L'ultimo giorno bussarono alla porta di casa, quindi alla porta della cantina, sembrava un militare, tremavamo per la paura. Io e mia cognata aprimmo la porta, il tizio ci insultò gridando; gli dicemmo che lì eravamo solo donne e bambini, e che avevamo paura; ci chiese dove fossero gli uomini, e gli risposi che non ce n'erano. Ordinò di lasciare aperta la porta della cantina, e se ne andò. Il giorno seguente fummo certi che non ci avrebbero ucciso, ma la nostra attesa per tutta la notte era stata spaventosa. Ero convinta che ci avrebbero massacrati se avessero trovato degli uomini; invece ci eravamo salvati, ma scoprimmo con orrore che il risultato dell'incursione era stata la morte di cento persone. Avevano ucciso i membri della famiglia Idris tagliando loro la gola, poi avevano ammazzato quattro ragazzi davanti alla madre, che fu così ribattezzata la «al-Khansa»⁵ di Mu'addamiyya». Andai a trovarla e mi raccontò la storia con tutti i particolari, come li avevano uccisi e poi dato fuoco alla casa. Mandai in rete tutti i dettagli.

⁵ Al-Khansa', letteralmente «dal naso camuso», (Najd, 575 circa-644 o 661), è stata una poetessa araba. Ebbe sei figli, di cui quattro morti nella battaglia di al-Qadisiyya. Diventata simbolo delle madri dei martiri, specie in Palestina, prima sotto il mandato britannico, poi durante l'Intifada [N.d.T.].